

non soltanto i movimenti politici populistici, ma anche quelli religiosi estremisti legati agli strati poveri.

Successivamente l'analisi riguarda più da vicino la partecipazione alle elezioni, le condizioni di una vasta adesione, ed il problema (che va risolto caso per caso) se l'astensionismo elettorale signifi- chi sfiducia o meno nel sistema. Gruppo nevralgico per il suo comportamento spesso « deviante » è quello dei giovani elettori, quelli che in definitiva si trovano più al centro dei conflitti e delle pressioni contrastanti, e sono spesso quelli che nella situazione americana tendono a rifiutare la scelta loro richiesta.

Conclude il volume una vasta analisi del comportamento politico nella società americana con spunti particolarmente felici circa il maccartismo come reazione populista antiintellettuale. Infine il problema della burocratizzazione e della affermazione di forti oligarchie nei movimenti di sinistra, già affrontato dal Michels, viene riproposto per le associazioni sindacali. L'autore dimostra come l'autoritarismo e lo scarso avvicendamento alle posizioni di potere è più forte quanto più tenui sono le istanze politiche nel sindacato, e quanto più esso si avvicina al modello tradizionale del sindacato di professione.

In conclusione, in tutte le sezioni del volume il Lipset è riuscito veramente a far parlare i dati elettorali e statistici, in genere senza arrestarsi mai alle formulazioni semplicistiche tradizionali, e facendo un discorso problematico più che assertivo. Sarebbe forse stato desiderabile che ciò fosse valso anche nelle parti in cui si parla di « libertà », di democrazia, di partecipazione politica. Sovente le democrazie tradizionali dell'occidente vengono prese tutte in un fascio, e la chiara simpatia dell'autore per il sistema democratico impedisce che si rilevino le forme di esclusione dall'eserci-

zio del potere e di dirigenza oligarchica, ben visibili nelle democrazie occidentali; vien naturale contrapporre a certi assunti le pagine notissime del Wrigt-Mills sulle élites del potere negli Stati Uniti. Qualche dubbio lascia pure la postilla personale che chiude l'opera: « Gli ideali al tramonto? », dove lo sfaldamento fatale dei miti politici viene tratteggiato quasi significasse l'emergere di un « far politica » senza bisogno di supporti ideologici; al che ci si domanda se non sia questa stessa una affermazione di tipo ideologico, tra quelle più condivise oggi.

B. MANGHI

*Milano, Università Cattolica.*

LONG N. E., *The Polity*. Rand McNally e C., Chicago 1962. Un volume di pp. 247.

A cura di Charles Press è stata raccolta in questo volume una serie di articoli scritti da Norton Long negli ultimi venticinque anni e già pubblicati su varie riviste americane. Long è uno studioso di scienza politica, aderente ad una tradizione che — con una certa approssimazione — si potrebbe definire conservatrice: egli infatti, anche se assai sensibile ed attento alla comprensione dell'insieme delle modificazioni che si stanno attualmente verificando nelle società più sviluppate, è tendenzialmente preoccupato di proporre soluzioni e rimedi, fondati quasi invariabilmente sulle tradizionali istanze della classica scuola conservatrice. Basti pensare, ad esempio, alle sue concezioni delle élites, dell'ordine pubblico e della pubblica opinione.

I saggi raccolti nel volume che presentiamo sono stati opportunamente raggruppati in quattro capitoli che costituiscono, all'incirca, altrettante tappe del

pensiero e degli interessi politici dell'autore. Nel primo capitolo viene ampiamente analizzato e commentato il contributo costruttivo che il sistema dei partiti, ed il partito di opposizione in particolare, unito all'intelligente azione di un efficiente apparato burocratico, può avere nell'accrescere la responsabilità e la razionalità dell'agire politico, con un indubbio rafforzamento della democrazia. Gli articoli che compongono il secondo capitolo sono più direttamente rivolti a sottolineare l'importanza della pubblica opinione nel determinare la politica economica di uno Stato. In particolare, in uno di essi, l'autore si sofferma a descrivere il conflitto che viene a crearsi negli anni più recenti tra organizzazioni economiche e governo locale. Secondo N. Long le grandi « corporations » composte da una pluralità di aziende coordinate sotto un'unica direzione — in generale anonima — si allineano sempre più decisamente accanto alle gerarchie ecclesiastiche e militari, che, come è risaputo, « trascendono il territorio locale, e oltrepassano i confini politici, a volte anche quelli delle nazioni e degli Stati » (122). Questo fatto quasi inevitabilmente porta ad un capovolgimento del sistema dei legami fino ad ora dominanti e determina una generale rivoluzione nella struttura e nel ruolo del governo della comunità locale.

La terza parte del volume raccoglie una serie di riflessioni sui problemi inerenti al governo di una società che sta divenendo metropolitana. Anche a questo proposito il problema che Long più frequentemente sottolinea è quello della necessità di contrastare l'atteggiamento di casualismo presente in molte decisioni relative ad un'area metropolitana. « Ciò che è caratteristico di un'area metropolitana è la carenza di qualsiasi *decision-making institution*. Ciò non significa che mancano istituzioni dotate di potere, ma piuttosto che non vi sono

istituzioni con sufficiente potere e responsabilità per prendere delle decisioni che permettano effettivamente di risolvere i problemi metropolitani. Come conseguenza di ciò è raro che si possa parlare di chi prenda delle decisioni in questa area » (157). A tali carenze l'autore propone di far fronte attraverso la creazione di adeguati meccanismi di governo, attraverso l'attivazione dell'opinione pubblica e dell'autogoverno.

L'ultimo capitolo del volume è composto di due saggi sullo studio del « Local Government ». In essi Long sottolinea l'importanza del metodo comparativo, fondato, secondo un'affermazione, che era già di Aristotele, sulla comparazione dei valori espressi nelle varie decisioni politiche.

A. MANOUKIAN

*Milano, Università Cattolica.*

MARCUSE H., *Eros e civiltà*. Einaudi, Torino 1964. Un volume di pp. XXIX-217.

In quest'opera Marcuse ha tentato uno sviluppo in termini storici della teoria freudiana, introducendo una radicale diversità fra la storia pre-contemporanea e quella che comincia a delinearsi nella prospettiva di un benessere sempre più generalizzato e diffuso. Freud si era astenuto da tale prospettiva, sebbene ne « Il disagio della civiltà » avesse considerato possibile una relativa attenuazione del sistema repressivo: escludendone il definitivo tramonto, egli affermò che le tendenze erotiche e gli istinti distruttori dovevano restare in qualche modo repressi e sublimati, qualora si volessero garantire la sicurezza materiale, la produttività e l'ordine in una storia in cui la penuria e la necessità avrebbero